

Uomini in redazione

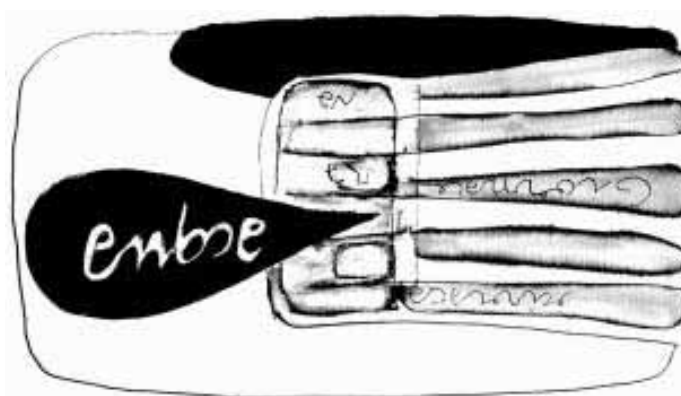
La Rai «public company», Celli ci pensa Il Governo gli strizza l'occhio

CIARNELLI & GARAMBOIS

Privatizzazione della Rai? Il direttore generale Pierluigi Celli la chiede a gran voce. Solo che non è un problema che lui può affrontare tutto solo con il decisionismo che gli viene da più parti riconosciuto. Cosa ne pensa il governo? A Palazzo Chigi l'idea non viene affatto vista male, anche se la questione va risolta all'interno di una difficile partita che riguarda la liquidazione dell'Iri e la soluzione del difficile problema Finmeccanica e («last but not least») il riassetto Rai. L'azienda potrebbe diventare una holding che tiene insieme la rete pubblica (quella senza pubblicità

e sostenuta dal canone) e i due canali commerciali per i quali potrebbe essere avviata la privatizzazione. Non si tratterebbe, ovviamente, di cederli ad un «soggetto» privato, ma di trasformare l'attuale Rai in una «public company» senza prevedere alcun «nocciolo duro» ma mettendo le quote a disposizione solo di investitori istituzionali (i fondi pensione, per intenderci) e dei piccoli risparmiatori. Insomma, a tempo debito e risolta tutta la questione Iri, Celli si troverebbe un solido alleato a Palazzo Chigi. A meno che, nel frattempo, non sia già passato ad altro incarico (che a lui pare non dispiacerebbe se si trattasse di fare un altro passo in su). Oltre tutto l'operazione non

potrà avvenire se non in un paio d'anni ed il mandato dell'attuale vertice Rai scade prima. Necrologio a tutta pagina, piuttosto che la succosa intervista che voleva essere, si è rivelata quella fatta da Giancarlo Perna a Pinuccio Tatarella e pubblicata lunedì scorso dal *Giornale* proprio nel giorno della morte del deputato di An. Sono cose che possono accadere. Ma leggere che l'incontro era del giorno prima, quando l'onorevole era già in clinica, rende esplicito che ricorre a determinati artifici può rivelarsi un boomerang. Come la chiusa del pezzo: «La normale prudenza è una virtù celeste. Quella di Tatarella, l'anticamera dell'inferno».



Giornali in verde. Il settimanale ecologista *Erba*, forte del successo avuto nelle prime uscite, nel numero 4, ora in edicola, allarga ancor più i suoi orizzonti e spazia tra argomenti propri come l'ambientalismo senza tralasciare, anzi accentuando l'attenzione, sui temi di stringente attualità: dalla politica alla fecondazione artificiale fino al

trapianto di organi proponendo su questo una lunga e accurata indagine. Ma verde può essere anche solo la carta. E questo infatti il colore, in un simbolico raccordo con il passato, che Stefano Disegni ha scelto per riportare in edicola, grazie alle edizioni «Aspirina srl» il settimanale *Cuore*, nato come inserto satirico dell'Unità, dopo più di due anni di

assenza dalle edicole. Tremilacinquecento il prezzo di copertina, collaboratori del calibro di Altan ed Ellekappa, Giulano e Maramotti, un sito Internet (indirizzo: cuoreonline.com), e due redazioni. **L'alba della repubblica**, ovvero la Costituzione italiana su Cd. La proposta della Rai, realizzata dalla Direzione Teche e Servizi telematici educativi in collaborazione con l'Istituto Italiano di studi Filosofici, si compone di quaranta interviste con i protagonisti, duecento commenti e articoli dei giornali dell'epoca, 600 fotografie e 45 minuti di filmati di repertorio. Il presidente della Camera Luciano Violante parteciperà domani alla presentazione dell'iniziativa insieme ai vertici Rai.

magazine



La copertina della rivista «OraLocale» in basso alcune pagine interne

L'articolo

Questo articolo è stato pubblicato da «Il Corriere della Sera» del 12 febbraio

Cosa sognano le città, quando una pioggia mista a neve dirada i passanti nelle strade e quasi fa sparire le committive di giapponesi che sciamano verso gli Uffici? E perché se una città, esaltata anche da Roberto Benigni in corsa per sette Oscar, comincia a sognare, subito interviene un destino a segnare di fatale polarità tutte le cose, il buio contro la luce, il bene contro il male? Firenze, che aveva riassaporato il gusto di sognare, adesso mastica amaro. Si sognare, perché anche le città, per quanto possa apparire bizzarro, sognano: «Sull'Arno d'argento si specchia il firmamento mentre un sospiro e un canto si perde lontano...». È una giornataccia da lupi, ideale per raccontare una tragedia, e se non è proprio una tragedia poco ci manca. Piove sul Duomo e fa freddo. A Roncobalocchio, sull'Appennino, nevica forte. La tragedia è che il Buono si trascina su due stampelle e ne avra almeno per cinque settimane. Si è ferito nel compimento del proprio dovere, gettando il cuore oltre l'ostacolo. Il Cattivo, invece, è in Brasile a festeggiare il Carnevale di Rio. Lo hanno visto alla scuola di samba «Salgueiro» mentre gli consegnavano la «fantasia» (costume

be anche iniziare dal mezzo, dal centro della città. È da lì che tentiamo di ricostruire questo sogno spezzato. Dunque, la Fiorentina è prima in classifica, non vince uno scudetto dal 1969 (era il suo secondo), sta richiamando l'attenzione di tutti i media, più di quanto possano fare le sue esagerate bellezze artistiche, i suoi musei. Metti che Benigni vinca un Oscar e che lo scudetto «torino» sull'Arno, significa che i due prodotti più appetiti dalle pay-Tv di tutto il mondo (cinema e calcio) sono targati Firenze. E poi non c'è fiorentino che non tenga per la sua squadra, che non le sia accanto in questo momento. Ma cosa è successo di tanto irreparabile? È successo che mentre il Buono si immola alla causa, si «rompe» nel tentativo di segnare un gol al Milan, il Cattivo - proprio quel giorno lì, proprio in un frangente così delicato decide di mollare baracca e burattini e di prendersi una bella vacanza a Rio de Janeiro, dove impazza il Carnevale. Una pagina da libro «Cuore», perché, oltretutto, l'infame pare sorrida e si diverta. Siamo al «Chiosco degli sportivi», sotto i portici di piazza della Repubblica. È una modesta costruzione con le insegne di plastica colorata viola e giallo. Vorremmo tanto capire cosa sia «l'incalzata indifferenza con cui reagisce la città» di cui ci ha appena parlato un signore distinto, incontrato dal giornalista il vicino. C'è un complottista contro Firenze, come insinua Cecchi Gori? Ci sono troppi equivoci per un viaggio previsto dal contratto? C'è solo voglia di mettere la sordina a una vicenda che ha già fatto troppo rumore? «Un mi faccia parlare» urla la signora che sorseggia un caffè dentro il chiosco. «Un mi faccia parlare». Ma si parli, siamo qui per questo, la prego. Niente da fare. Alzando le braccia al cielo e dicendo di non voler parlare la signora sembra promettere le più scottanti rivelazioni. E invece niente. D'altronde, in tutto il centro storico, scrutato con attenzione, non c'è una scritta (Firenze non è tormentata dai graffiati, beata lei!) contro il brasiliano, non c'è traccia della tragedia. Non c'è nemmeno una faccia del tifo che si vede in Tv: tipo Piero Pelù dei Litfiba o Pupo o i coniugi Citterich. Forse è mattina, e la gente ha altro cui pensare. La società viola non rilascia dichiarazioni, quello che aveva da dire lo ha detto. C'è solo David Riondi che ha una sua teoria: «La curiosa verità del bisticcio fra miliardi sudamericani insegna che a Firenze ci si diverte pochino. E in questo a Edmundo non si può dar torto. Oltre che a lavorare e intristirsi, a Firenze bisognerebbe divertirsi un po' come a Rio».

«Rui». Forse ce n'era anche una dedicata a Edmundo. «Edmundo fa rima con...» esclama il proprietario. Con cosa? «E facile», ribatte il tipo. Facile? Oriundo, burgundo, dulcis in fundo? Che strani questi tifosi fiorentini, lasciano sempre le frasi a metà. Basta spostarsi al Bar Marisa e si capisce tutto. Stanno preparando i termos di tè per la squadra giovanile in partenza per Viareggio, dove è in corso la Coppa Carnevale. È come essere dentro la società, nello spogliatoio. Al Bar Marisa c'è il tifo ufficiale, il più prudente: Edmundo ha sbagliato («non scriva gli aggettivi che ci sono scappati») ma bisogna stare vicini alla squadra, il «falco» (Oliveira) tornerà a volare, i ragazzi giocheranno anche per Bati. Edy torna presto, non è mica la prima volta che Trapattoni manda segnali di disagio. Par di sentire Paolo Beldi, regista di «Quelli che il calcio». Lui, ogni volta che la sua squadra segna, mette l'inno: «Oh, Fiorentina...». Sostiene Beldi: «Ragazzi, abbiamo già perso Batistuta, attenti a non perdere anche Edmundo, che è un genio. Uno scudetto val bene Rio». Intanto davanti alla cancellata dello stadio, 4 ragazze con le zeppe osservano la sfilata di Porsche, Mercedes e Range Rover che si infilano nel sottoterraneo; ogni macchina un calciatore, ogni calciatore un urlo, ogni urlo una speranza. Ma il momento chiarificatore (quello che sembra interpretare meglio il sentimento della città) è la breve chiacchierata che tiene Trapattoni, prima dell'allenamento: «Ehi ragazzi, facciamo presto che qui quando uno alza il c... dalla panchina gli rubano subito il posto». È un incanto ascoltare il Trap, prescindendo da cosa dice. Parla un suo italiano poco toscaneggiante, una lingua chiara ma indifferente alla sintassi. Peccato che i cronisti gli pongano domande chilometriche per chiedere niente. Sembra abbia capito che è venuto il momento di mandare un messaggio più alto: «Fan ridere quelli che sui giornali fanno gli scandalizzati, quelli che fingono di sorprendersi. Ma se la situazione era chiara fin da agosto, fin dallo scorso anno. Voi giornalisti eravate consapevoli di tutto e adesso torniamo da capo a 12». Grande Trap!

Un'«Ora Locale» di marca europea per il Sud

GIULIANO CAPECELATRO



Un vecchietto dolce, gentile. Intento a coltivare patate nel suo orticello. Si condensano in una tenera immagine i ricordi che Pietro Ingrao ha del periodo trascorso in clandestinità in Calabria, nel 1943, tra Cosenza, Camigliatello, Spezzano, Pedace. Era, quel vecchietto, il padre di un contadino che aveva dato ospitalità al giovane militante comunista di cui condivideva gli ideali. Ma, nell'elaborazione del ricordo, assurge quasi a contraltare del suo descritto da Carlo Levi in «Cristo si è fermato a Eboli». Ricorda Ingrao: «Non ho mai avuto la sensazione di un Mezzogiorno «estraneo», ma di un luogo già seminato, segnato da un lungo sedimentato».

È in un una lunga conversazione che l'uomo politico ricostruisce quei mesi passati lontano da Roma, dalla lotta politica, scanditi da letture occasionali, pranzi favolosi e da un movimento «ménage» con grossi topi. La pubblica, ed è un po' il piatto forte del numero, «OraLocale», bimestrale di politica e cultura dell'editore Rubbettino, che ha come sottotitolo «Lettere dal Sud» ed è in vendita a lire 3.500. Impaginazione compassata, quindi un po' monotona; argomento d'obbligo, va da sé, il sud, con un occhio di riguardo per la Calabria. Un approccio che evita le tradizionali lamentazioni consolatorie.

La stella polare è l'Europa. E Predrag Matvejevic, slavista all'università la Sapienza di Roma, sottolinea in un' intervista che «Si fa l'Europa senza la culla dell'Europa», che «il Mediterraneo europeo vive molte frustrazioni», perché «le decisioni essenziali che lo riguardano vengono prese sul Continente con una griglia di lettura continentale».

Come invertire la rotta? Un'idea, almeno per la Calabria, viene dal meridionalista Piero Bevilacqua: giocando la carta dei sindaci attraverso i partiti. Potrebbe sembrare una provocazione. Ma per Bevilacqua «la candidatura dei sindaci da parte dei partiti potrebbe essere una occasione per rivitalizzare il loro rapporto con le popolazioni, per tornare a essere luogo di partecipazione dei cittadini e di dibattito democratico».

Da «Il Corriere della sera»

Firenze tradita non ripudia Edmundo

Ogni settimana pubblichiamo un articolo ripreso dalla stampa quotidiana o periodica che riteniamo particolarmente interessante per i nostri lettori

con cui sfilare a mezzanotte. Abele sacrifica alla città i frutti migliori, Caino pensa solo a divertirsi. La storia può iniziare dall'alto, dal primo cittadino Mario Primicerio che in questi giorni è impegnato con la crisi occupazionale del Nuovo Pignone. Il sindaco ha deciso di conferire a Gabriel Batistuta (il nostro arcangelo) il «Florino d'oro», un riconoscimento che di solito si assegna a personalità del mondo dell'arte e della cultura. «Gabriel - dice il sindaco - è un ragazzo d'oro, un grande esempio per i giovani di Firenze, rappresenta un punto di riferimento». Non si pronuncia su altro, ma si capisce che lui, il rappresentante della città, il tifoso, non può che stare dalla parte del Bene. La storia può iniziare dal basso, da un cittadino qualunque, da un tifoso che si chiama anche lui Mario e si stringe in un giaccone liso ai bordi del «campino» dove si sta allenando la Fiorentina. Lo chiameremo Mario Ultimicerio, questo pensionato settantenne che passa tutti i pomeriggi allo stadio comunale, il suo unico divertimento. Dice Vittorio (e si riferisce al presidente Cecchi Gori), dice Giovanni (e parla di Trapattoni), dice Giancarlo (e chiama in causa Antognoni): «A Giugno si accomoderà tutto, ma ora no, ora bisogna stare uniti, come dice il Vittorio. Pur di vincere teniamoci il brasiliano così». Il brasiliano è Edmundo, detto «O animal» (è il nostro diavolo). «L'ha scelta giusta la settimana - incalza Mario U. -; qui fa un freddo cane. Vedrai che ritorna più forte di prima, gliel'ho urlato a Giovanni». La storia potreb-

signora che sorseggia un caffè dentro il chiosco. «Un mi faccia parlare». Ma si parli, siamo qui per questo, la prego. Niente da fare. Alzando le braccia al cielo e dicendo di non voler parlare la signora sembra promettere le più scottanti rivelazioni. E invece niente. D'altronde, in tutto il centro storico, scrutato con attenzione, non c'è una scritta (Firenze non è tormentata dai graffiati, beata lei!) contro il brasiliano, non c'è traccia della tragedia. Non c'è nemmeno una faccia del tifo che si vede in Tv: tipo Piero Pelù dei Litfiba o Pupo o i coniugi Citterich. Forse è mattina, e la gente ha altro cui pensare. La società viola non rilascia dichiarazioni, quello che aveva da dire lo ha detto. C'è solo David Riondi che ha una sua teoria: «La curiosa verità del bisticcio fra miliardi sudamericani insegna che a Firenze ci si diverte pochino. E in questo a Edmundo non si può dar torto. Oltre che a lavorare e intristirsi, a Firenze bisognerebbe divertirsi un po' come a Rio».

Non resta che raggiungere l'«Artemio Franchi», lo stadio comunale, perché attorno a quel monumento di cemento che al suo interno contiene già un piccolo monumento a Batistuta, si parla di Fiorentina a tutte le ore. Pranzo e cena. Come alla Paninaria Scheggi, tutta patteggiata di manifesti della Fiorentina, di poster di Batistuta «nostro guerriero invincibile», di una grande foto del Papa con la giacca a vento dipinta di viola, di ingalliti ritratti di Montuori e Virgili. Le salse da spalmare sui panini si chiamano «Batigol»,

Mappamondo ♦ «Mother Jones»

Il Vietnam e la guerra del tabacco

Srette fra leggi antifumo, campagne a tutela della salute e accuse di pubblicità ingannevoli, negli Stati Uniti le multinazionali del tabacco se la passano piuttosto male. Saranno probabilmente costrette a pagare la cifra record di 220 miliardi di dollari per estinguere le azioni legali che incombono su di loro. E come se non bastasse, il Presidente Clinton, durante il recente discorso dell'Unione, ha rilanciato lo scontro, annunciando che il ministero della Giustizia presto farà causa all'industria del tabacco, con l'intento di recuperare tutto il denaro pubblico speso per curare malattie causate dal fumo. Mentre sono sempre meno i fumatori (in trent'anni la percentuale si è dimezzata, oggi solo venti americani su cento possono essere definiti «consumatori di sigarette»), i quattro colossi del tabacco (Philip Morris, RJReynolds, Brown & Williamson e Lorillard), dopo decenni di

grandi affari, cominciano a tremare e rischiano di perdere la battaglia con il governo, combattuta nelle aule di tribunale. Lo scenario è dei peggiori, e per i produttori disingrate è giunta l'ora di cambiare aria e investire altrove: Philip Morris e compagni guardano quindi a Oriente, dove hanno trovato un mercato in espansione (nella sola Cina vengono venduti ogni anno 1.750 miliardi di sigarette, un terzo della produzione mondiale). Il mensile americano «Mother Jones» (ben fatto, aggressivo e liberale) nel numero di febbraio pubblica un'inchiesta sull'ultima conquista delle multinazionali statunitensi del tabacco in Asia. Liberata ventiquattro anni fa dai vietcong, Ho Chi Minh City vive oggi una nuova invasione a stelle e strisce: non più marine, ma «Marlboro men» e «cigarette girls». Il centro della capitale vietnamita è un'enorme fiera pubblicitaria: interi palazzi di

pinti di bianco e rosso, oppure blu e oro, i colori delle 555, le sigarette prodotte dalla Bat (British american tobacco). Il Vietnam è un terreno fertile, dove fuma quasi l'80 per cento della popolazione adulta. Ora si tratta solo di sconfinare la concorrenza del monopolio di stato, che controlla ancora il volume di mercato maggiore. Ma già in pochi mesi sono stati fatti passi da gigante, grazie a una promozione selvaggia che, è il caso di dirlo, non guarda in faccia a nessuno: durante la recente festa nazionale di Capodanno, il grande stand della Marlboro ha messo a disposizione dei più giovani cavalli e costumi da cowboy. Tutto gratis, incluse le sigarette. Questa è una delle denunce di «Mother Jones», secondo cui le multinazionali starebbero sfruttando la generale disinformazione sui rischi del fumo che caratterizza i Paesi del Sud Est asiatico.

Alberto Nerazzini

Corraini Editore

PAESAGGI ITALIANI

Racconti e disegni di un'estate su l'Unità

Artisti e scrittori ora di nuovo uniti in un libro e in una mostra

Museo Virgiliano
Pieve di Virgilio (Mantova)
dal 20 febbraio al 28 marzo
dal martedì al venerdì dalle 15.30 alle 18.30
sabato e domenica dalle 10.00 alle 13.00

